

# Cara Unità

## SuperZapatero / 1 Questa Chiesa incomprensibile anche per il buon Dio

Cara Unità, non vorrei essere blasfemo, però alle volte mi viene in mente che certi atteggiamenti della Chiesa siano incomprensibili persino per il buon Dio. Questa della famiglia sembra essere diventata una vera ossessione per la Chiesa. Fa all'infinito una grave affermazione e non si degnava di convalidarla con argomenti altrettanto validi. Così a tutti è stranito che secondo la Chiesa la stabilità della famiglia tradizionale può essere compromessa dal riconoscimento di famiglie di tipo diverso, e nessuno ne conosce la vera ragione, semplicemente perché questa ragione non esiste. E' un atteggiamento irritante oltre che incomprensibile. Per rendersi conto in genere degli errori della Chiesa, torna utile immaginare Cristo qui e ora. Bisogna chiedersi: Gesù oggi si comporterebbe come si comporta la Chiesa? Se a Valencia ci fosse stato Gesù, certamente, riguardo alla famiglia, avrebbe parlato d'amore e solo d'amore, perché questo è il cemento che la tiene salda e unita, e perché l'amore tra gli uomini era la preoccupazione co-

stante del Signore; papa Ratzinger, riguardo alla famiglia, ha parlato di matrimonio, di educazione cristiana, di libertà dell'individuo, di ciò che è secondo natura, ecc., perché la sua preoccupazione costante è costituita dai Paes. Ma l'unica insidia vera che può minare la stabilità della famiglia è la mancanza d'amore. Altre insidie non esistono. Si tranquillizzi il nostro caro Pontefice!

Renato Pierri

## SuperZapatero / 2 Sembra di esser tornati agli anni '50...

Cara Unità, mi sembra di essere tornati agli anni '50 quando venivamo scomunicati ancora bambini, una delle tante colpe: essere comunisti o figli di questi. Io ne vado ancora fiero. Ma ora! Zapatero deve andare alla messa del Papa? Perché? L'indurmi ad andare a messa mi ha allontanata dalla chiesa. Se sono andati anche Castro e Jaruzelsky forse avevano peccati da farsi perdonare! Ma lui? Lui è uscito vincitore da una campagna elettorale democratica. Abbiamo capito il senso della visita del Papa... In Spagna c'è libertà di religione come in Italia dunque libertà per tutti i cittadini di tutte le religioni, ma in Spagna c'è anche libertà di non essere credenti.

Irene Montanini, Collecchio

## SuperZapatero / 3 Sbagliati i fischi al premier spagnolo

Cara Unità, premetto che sono un cattolico non praticante. Ritengo impropri i fischi e gli insulti a Zapatero. Se i cattolici non comprendono che

le leggi di un paese, come la Spagna, possono essere criticate ma non rientra nella cultura cattolica, comportarsi come manifestanti esaltati. Cosa succederebbe se gruppi di persone, in distonia con le parole del Papa, lo insultassero e fischiassero? Non voglio nemmeno pensarci. Come non voglio pensare a quanto si siano spesi Giovanni Paolo II che Benedetto XVI, con risultati che abbiamo davanti ai nostri occhi. Cosa hanno fatto i cattolici per supportare le sagge parole dei due Papi. Forse si sono comportati come i parlamentari che si sono «ustionati» le mani per applaudire Giovanni Paolo II, ma le Sue istanze, cadute nel nulla.

Franco Fronzoli, Rapallo

## SuperZapatero / 4 Qualcuno spieghi a Navarro la differenza tra José e Fidel

Cara Unità, bisogna che qualcuno spieghi a Navarro Valls la differenza tra un dittatore (ha citato Castro, Noriega e Jaruchsky) e il presidente del consiglio spagnolo, laico e democraticamente eletto, che dopo aver ricevuto il papa al suo arrivo a Valencia in quanto capo di uno stato sovrano, decide di liberamente di non presenziare alla messa da lui celebrata in quanto agnostico, ateo o magari seguace di qualsiasi altra religione (affari suoi!). Certo che la chiesa si trova più a suo agio ad avere a che fare con i dittatori tipo Francisco Franco, Mussolini, Hitler e Pinochet i quali con il suo tacito assenso hanno fatto ben altre porcate che consentire il matrimonio gay, il divorzio lampo, la procreazione assistita e tutte le altre leggi di grande civiltà adottate dal governo Zapatero!

Vito da Cervia

## Burkina Faso, si riapre il caso del presidente Sankara

Cara Unità, le belle notizie rincuorano. Il Comitato per la difesa dei diritti umani dell'Onu ha obbligato le autorità competenti del Burkina Faso a riaprire il caso del presidente Thomas Sankara, che venne assassinato nell'ottobre del 1987 in un complotto ordito, tra gli altri, dal suo «miglior amico» Blaise Compaoré, il quale lo scorso novembre è stato rieletto per terza volta premier. Quella di Sankara non è una storia tra le altre, per questo non si può archiviare ed è giusto portare davanti a dei giudici gli assassini. Non si può consegnare all'oblio, perché di Sankara rimarrà moderna e sempre attuale la sua concezione di austerità governativa e democrazia partecipata. In poco meno di quattro anni di presidenza Sankara rese autosufficiente uno dei paesi più poveri dell'Africa, si batté e diede dignità alla sottomessa «figura della donna», azzerò tutti i privilegi della classe governativa e burocratica (diceva: «se il popolo muore di fame non si ha il diritto di sperperare»), fece costruire ospedali e ferrovie, alzò il livello di scolarizzazione, sostenne che uno sviluppo-altra delle nazioni (soprattutto quelle più povere) doveva passare necessariamente per un alto consumo di libri, cinema, arte... Inoltre, denunciò dell'Occidente lo spreco delle spese militari e i suoi discorsi (raffinati, privi di retorica e molto applauditi) all'Assemblea dell'Onu erano puntualmente maldigeriti dai dirigenti della Banca Mondiale e del Fondo Monetario e Multinazionale. Thomas Sankara rimane un libro aperto di etica politica, di intelligente ed equilibrata gestione amministrativa, di promozione di un'idea

non omologata della cultura, di coscienza globalizzata e non separata, di democrazia non svuotata dal profitto incontrollato del mercato. Per tutto questo è giusto che si affermi la verità e la giustizia sul caso del «soldato presidente».

Mimmo Mastrangelo

Associazione Culturale T.Sankara

## Escioperano anche gli avvocati... Prodi, non fermarti!

Cara Unità. Principi del foro: ecco un'altra categoria che si accinge a scioperare. Quanti torti subiti da persone sprovviste di mezzi cospicui sarebbero stati risarciti o evitati se l'intervento di un legale avesse rimediato alla protervia di chi li infliggeva? Mi riferisco a quanti non possono permettersi di versare ad un avvocato il primo «fondo spese» per avviare una causa, anche di poco conto. Uno studio legale mi ha chiesto 2000 euro di anticipo solo per cominciare ad esaminare le carte non molto fitte di una finanziaria che mi ha incenerito i risparmi. Ho rinunciato. All'estero la possibilità di ricorrere ad una tutela elementare dei diritti è consentita a tutti, perché le tariffe libere concedono una scelta grazie alla piena concorrenza. Ma da noi non è ipotizzabile, le tariffe minime sono proibitive. Non abbia timore il governo di proseguire su una strada che ad immagine degli altri paesi europei ci libera dalla rete di abusi che paralizzano le iniziative di chi non può permettersi il ricorso ad un professionista.

Mirella Caveggia

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

## BRUNO UGOLINI ATIPICIACHI

### Le mamme dei call center

**C'**è chi rimane incinta e si becca subito il licenziamento. Sono i drammi del mondo degli atipici che non sollevano mai le ire dei cantori della modernizzazione italiana. È il caso di quella ragazza che ha scritto una lettera all'Unità, pubblicata in prima pagina. Il suo nome è Ivana Maugeri, ha ventinove anni, con marito disoccupato da quattro mesi aspetta un bambino. Lavorava da tre anni alla Incoming, uno dei tanti call center della zona di Misterbianco (Catania). Era operatrice detta «outbound», con contratto a progetto.

C'è però anche chi, nelle stesse condizioni, riesce a vincere. È il caso di Elisabetta Placania, una lavoratrice con contratto di somministrazione presso il call-center delle Poste di Reggio Calabria. Anche lei era giunta al terzo mese di gravidanza. Un anno fa era stata avvicinata dai capi che le avevano chiesto informazioni sullo stato di salute. E subito dopo, saputo della gravidanza, le ordinarono di abbandonare la postazione al videoterminale. Sarebbe stata, affermavano, una lavorazione nociva per lei e per il nascituro. Bene, ottima misura precauzionale: tutti si sarebbero aspettati, a quel punto, l'offerta di un altro tipo di lavoro. Invece Elisabetta era semplicemente invitata a sloggiare, ad uscire dal call center e semmai rivolgersi all'agenzia di lavoro interinale ALI. La donna non si perdeva d'animo e si presentava all'agenzia. Qui le spiegavano che occorreva un certificato di gravidanza da presentare all'agenzia stessa, alle Poste e all'Ispettorato del Lavoro. Ma all'Ispettorato le dicevano che il caso non era previsto in nessuna delle tipologie presenti nella legge sulla maternità. Avrebbe dovuto essere il datore di lavoro, o verosimilmente il call center, a notificare formalmente la condizione d'insalubrità dell'ambiente di lavoro. Un lungo e inutile pellegrinaggio burocratico: non se ne fa nulla, Elisabetta rimane senza lavoro e senza tutela. La Cgil la difende chiamando in causa le istituzioni locali e i ministeri del centrodestra di allora, denunciando la situazione di precariato che da circa tre anni coinvolge circa 60 lavoratori del call-center reggino. Tra l'al-

tro scende in campo, a fianco della donna, la massima autorità religiosa di Reggio Calabria, il Vescovo Vittorio Mondello, fra l'altro Presidente della Conferenza Episcopale Calabrese. La vicenda, infatti, rappresenta un monito alle donne e alle giovani coppie a non mettere al mondo dei figli. «Se vincono questa volta - dichiara la Cgil - se colpiranno Elisabetta, avranno colpito tutte. Si restringerà la loro libertà». Una battaglia estesa che in questi giorni ha avuto un esito positivo. Elisabetta ce l'ha fatta e non solo lei. È stato raggiunto un accordo. Esso stabilizza i precari del call center postale di Reggio Calabria che hanno maturato due anni di anzianità. 38 lavoratori su 41 passeranno al contratto a tempo indeterminato. Un risultato eccezionale, hanno dichiarato i dirigenti sindacali reggini, «conquistato grazie al coraggio di questi giovani, che hanno combattuto con noi per vedere riconosciuti diritti e dignità». Un grazie è stato inviato anche al ministro Cesare Damiano «che con la sua recente circolare sui call center ha aperto un varco importante». E così al vescovo Vittorio Mondello. Un bel finale. Un accordo, dicono ancora a Reggio «unico in Italia... storico e pionieristico». Insomma la precarietà si può vincere e le donne possono partorire anche se lavorano in un call center. Speriamo che la stessa sorte tocchi a Ivana di Misterbianco.

brunougolini@mcclink.it

# L'orologio fermo di Ratzinger

NICOLA TRANFAGLIA

# M

a perché Benedetto XVI parla di famiglia soltanto se c'è un matrimonio cattolico alla base del rapporto tra un uomo e una donna? Ma Papa Ratzinger non si è accorto che il mondo di oggi nel ventesimo secolo si è evoluto al punto che ci sono vari paesi avanzati nei quali la famiglia è costituita da situazioni assai differenti nei quali stanno insieme persone dello stesso sesso, unioni di fatto e matrimoni civili che hanno la stessa durata di quelli religiosi? La risposta che il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha inviato alla missiva di Benedetto XVI sulla famiglia ha riaffermato invece il dettato costituzionale che, da una parte, riconosce il matrimonio come base della famiglia ma dall'altra, riferendosi agli articoli 2 e 3 della Carta, estende il significato degli articoli 29, 30 e 31 della costituzioni ad altre forme di unione intesa come «formazione sociale» (art.2) nella quale i membri possono svolgere la loro personalità. C'è in altri termini nella nostra costituzione una concezione laica e storica che non si riferisce in nessun modo a un significato religioso e trascendente ma che vede laicamente lo sviluppo della famiglia e delle famiglie come formazioni sociali tutelate dallo Stato in quanto formate da cittadini titolari di eguali diritti garantite dalla Carta. È evidente, da questo punto di vista, il contrasto di fondo che differenzia la visione di una Chiesa cattolica chiusa ai tempi del Concordato e uno Stato laico come quello rappresentato oggi dal Capo dello Stato. Sembra impossibile che oggi la Chiesa cattolica adotti ancora un linguaggio come

quello usato di Benedetto XVI proprio durante la sua visita in Spagna e finga di non considerare un segnale significativo l'assenza del capo del governo Zapatero alla sua messa solenne. Qualcuno ha scritto che il premier spagnolo ha deciso per calcolo di non partecipare alla messa del papa ma chi scrive considera quell'assenza come un segnale importante di una politica laica come quella condotta nel primo anno del suo mandato. Il mondo è cambiato, i rapporti tra gli esseri umani sono diventati dovunque liberi e tali da spaziare in campo etero ed omosessuale e non richiedere la sanzione di una religione nata in altri tempi e tale da richiedere una morale ferma al periodo prelluministico. È possibile che si debba vivere ancora in un paese nel quale ogni trasgressione delle regole ferree di altri tempi debbano impedire ai parlamenti di legiferare in maniera difforme? Parliamo ogni giorno di globalizzazione e di comunicazione tra i paesi che si sono liberati del passato ma quando si tratta di famiglia sembra che tutto debba diventare retaggio di un passato nel quale il costume era altro e chi non osservava le regole veniva escluso, disconosciuto e marginalizzato? È possibile che solo l'Italia, tra i grandi stati dell'Occidente, debba restare ancorata alla dottrina cattolica anche in campo civile? Che una legge contraria alla fecondazione assistita debba restare in un paese così come è malgrado la sconfitta del centro-destra? Che ci sia quasi giorno un pontefice cristiano che ignori quel che avviene in Europa e proponga una interpretazione della carta costituzionale che neppure i partiti dei quasi quaranta si sentivano di sostenere di fronte ai cambiamenti che a poco a poco avvenivano nella società italiana? E che ora dopo un cinquantennio ci siano forze politiche di maggioranza e di opposizione che non abbiano il coraggio



MARAMOTTI

di metterla in discussione? Riconosciamo di trovarci in una situazione paradossale nella quale la Chiesa cattolica cerca in ogni modo di fermare e bloccare i mutamenti della società, di dividerci dalla Spagna, dalla Francia, dalla Gran Bretagna, dagli Stati Uniti e promuova in ogni modo attraverso i mass media più conformisti e le forze politiche più arretrate una visione angusta della famiglia che esclude le unioni civili, per non parlare delle unioni omosessuali, nel timore che crolli un sistema arretrato e cristallizzato. Un sistema che è alla base di un ordine più ottocentesco che novecentesco, fermo alla famiglia tradizionale, chiuso a tutte le situazioni diverse, nemico di ogni trasgressione anche quando ormai il panorama sociale mostra il diffondersi delle unioni di

fatto come di quelle omosessuali. Quale giustificazione ha un simile atteggiamento se non quello di non voler riconoscere la realtà e fermarsi al passato? C'è da chiederselo ancora una volta di fronte alla politica laica e prudente di Zapatero che, se non è sbaglio, non è un estremista rivoluzionario ma un leader riformista e moderato del centro-sinistra a livello europeo e mondiale? E viene in mente un interrogativo insistente: possibile che il fatto che sia Roma la sede della Chiesa cattolica e che il papa sieda in Vaticano il nostro centro-sinistra sia così lontano da una simile politica laica che corrisponde in pieno alla strategia moderna di un'alleanza riformista arrivata al potere dopo cinque anni di difficile e decisa opposizione?

# Tassisti, leggetevi bene quel decreto

VITTORIO EMILIANI

**H**a ragione il ministro Bersani a sbracciarsi nel ripetere, con sano pragmatismo (che una volta avremmo definito padano, ma, da un po' di tempo, suona male), che il provvedimento di liberalizzazione delle licenze dei taxi ha in realtà una portata assai più limitata di quella che vanno enfatizzando i taxisti e certe forze politiche. An in specie, che ne hanno incendiato la protesta. Ha ragione l'economista Tito Boeri nel numero del 6 luglio di *lavoce.info*, eccellente sito di interventi eco-

nomico-finanziari, nel sostenere che gli sembra di assistere ad una sorta di lite condominiale dove spesso la sostanza dei contrasti viene obnubilata da chissà quali riposti risentimenti, da chissà quali paure. La paura dei taxisti è quella di vedere, domani, le loro licenze che sono costate fior di soldi e di sudore e che rappresentano il solo capitale accumulato nella loro faticata esistenza (ma lo è pure la nostra di utenti) - deprezzate dall'immissione di nuove licenze a decine, a centinaia. Nessuno, o quasi nessuno, dice, anche fra commentatori important-

ti, ciò che in realtà contiene l'articolo 6 del decreto governativo in ordine alle nuove e tanto patentate licenze. Per prima cosa, i Comuni «possono bandire pubblici concorsi, nonché concorsi riservati ai titolari di licenza taxi». «Possono» dunque. Ma dove sta la liberalizzazione selvaggia? Difatti, alcuni sindaci cuor di leone, infischiosene delle carenze del servizio (vedi Letizia Moratti a Milano), hanno già fatto sapere che non indurranno un bel niente. Ma l'aspetto del tutto ignorato del decreto Bersani è un altro, fondamentale. Le licenze di taxi

(il cui valore è oggi stimato, per esempio a Firenze, sui 300mila euro, in media sui 150-200mila euro) possono essere vendute. Ebbene - recita l'art. 6 del decreto - i proventi dell'assegnazione di nuove licenze a titolo oneroso saranno ripartiti «in misura non superiore all'80 per cento e non inferiore al 60 per cento fra i titolari di licenza taxi del medesimo Comune, che mantengono la licenza». Il decreto Bersani prevede dunque una precisa compensazione. Argomenta il prof. Boeri: «Supponiamo che, dopo l'incremento del 10 per cento delle licenze in circolazione, il valore

delle licenze diminuisca del 10 per cento. Ogni taxista perderebbe in conto capitale 30mila euro, ma si vedrebbe assegnata una compensazione pari a 22mila euro, con una perdita netta, quindi, di 8mila euro». Pari cioè al 2,6 per cento del valore iniziale. Perdita che, probabilmente, dati i vincoli e la domanda di mercato, sarà, nella realtà, anche più contenuta. Soprattutto se i nostri taxisti, invece di lasciare la gente in coda o a piedi e indurla a servirsi molto meno di loro, garantiranno l'utenza italiana come avviene in tutte le grandi città del mondo, da Bar-

cellona a Parigi, da Londra a New York (dove anche il trasporto pubblico è ben altrimenti efficiente). Una richiesta che suggerirei, questa sì, ai taxisti di avanzare, con risolutezza, ai sindaci e al tavolo delle trattative col governo: riducano i Comuni, drasticamente, il traffico privato all'interno di città ormai invivibili per lo smog e per il rumore e lo limitino a bus, tram e taxi. Molti, climatizzati e puntualmente presenti ai posteggi. Loro lavorarebbero, tutti, di più (anche con le nuove licenze) e noi vivremmo, tutti, un po' meglio.